

## CANTO VENTESIMOSESTO.

## ARGOMENTO.

Malagigi dichiara le figure,  
 Che ad una fonte veggonsi scolpite.  
 Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure  
 Pugne ha con quel d'Algieri, e nova lite.  
 Avvien ch'ancor Ruggier con ambi cure  
 Di guerreggiar, ed ambi a zuffa invite:  
 Ma Doralice via porta il ronзино,  
 E si rivolgon tutti a quel cammino.

- |  |   |   |  |
|--|---|---|--|
| <p>Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,<br/>         Che le virtù, non le ricchezze amaro.<br/>         Al tempo nostro si ritrovan rade<br/>         A cui, più del guadagno, altro sia caro.<br/>         Ma quelle che per lor vera bontade<br/>         Non seguon delle più lo stile avaro,<br/>         Vivendo, degne son d'esser contente;<br/>         Gloriose e immortal poi che fian spente.<br/>         Degna d'eterna laude è Bradamante,<br/>         Che non amò tesor, non amò impero,<br/>         Ma la virtù, ma l'animo prestante,<br/>         Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;<br/>         E meritò che ben le fosse amante<br/>         Un così valoroso cavaliere;<br/>         E per piacere a lei facesse cose<br/>         Nei secoli a venir miracolose.</p> <p>Ruggier, come di soprà vi fu detto,<br/>         Coi duo di Chiamonte era venuto;<br/>         Dico con Aldigier, con Ricciardetto,<br/>         Per dare ai duo fratei prigionj aiuto.<br/>         Vi dissi ancor, che di superbo aspetto<br/>         Venire un cavaliere avean veduto,<br/>         Che portava l'angel che si rinnova,<br/>         E sempre unico al mondo si ritrova.</p> <p>Come di questi il cavalier s'accorse,<br/>         Che stavan per ferir quivi su l'ale,<br/>         In prova disegnò di voler porse,<br/>         S'alla sembianza avean virtude uguale.<br/>         È di voi, disse loro, alcuno forse<br/>         Che provar voglia chi di noi più vale<br/>         A colpi o della lancia o della spada,<br/>         Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?</p> <p>Sarei, disse Aldigier, teco, o volessi<br/>         Menar la spada a cerco, o correr l'asta;<br/>         Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,<br/>         Veder potresti, questa in modo guasta,<br/>         Ch'a parlar teco, non che ci traessi<br/>         A correr giostra, appena il tempo basta;<br/>         Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,<br/>         Coi qua' d'oggi provarci obbligo abbiamo.</p> <p>Per tor lor duo de'nostri che prigionj<br/>         Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.<br/>         E seguìto narrando le cagioni<br/>         Che li fece venir con l'arme indosso.<br/>         Sì giusta è questa escusa che m'opponi,<br/>         Disse il guerrier, che contraddir non posso;</p> | <p>1</p> <p>2</p> <p>3</p> <p>4</p> <p>5</p> <p>6</p> | <p>E fo certo giudizio che voi siate<br/>         Tre cavalier che pochi pari abbiate.<br/>         Io chiedevo un colpo o dui con voi scontrarme,<br/>         Per veder quanto fosse il valor vostro;<br/>         Ma quando all'altrui spese dimostrarme<br/>         Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.<br/>         Vi priego ben, che por con le vostr'arme<br/>         Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;<br/>         E spero dimostrar, se con voi veggo,<br/>         Che di tal compagnia non sono indegno.<br/>         Parmi veder ch'alcun saper desia<br/>         Il nome di costui, che quivi giunto<br/>         A Ruggiero e a' compagni si offeria<br/>         Compagno d'arme al periglioso punto.<br/>         Costei (non più costui detto vi sia)<br/>         Era Marfisa, che diede l'assunto<br/>         Al misero Zerbin della ribalda<br/>         Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.<br/>         I duo di Chiamonte e il buon Ruggiero<br/>         L'accettâr volentier nella lor schiera,<br/>         Ch'esser credeano certo un cavaliere,<br/>         E non donzella, e non quella ch'ell'era.<br/>         Non molto dopo scoperse Aldigiero,<br/>         E veder fe' ai compagni una bandiera<br/>         Che facea l'aura tremolare in volta,<br/>         E molta gente intorno avea raccolta.<br/>         E poi che più lor fur fatti vicini,<br/>         E che meglio notâr l'abito moro,<br/>         Conobbero che gli eran Saracini,<br/>         E videro i prigionj in mezzo a loro<br/>         Legati trar su piccioli ronchini<br/>         A' Maganzesi, per cambiarli in oro.<br/>         Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,<br/>         Poi che son qui, di cominciar la festa?<br/>         Ruggier rispose: Gl'invitati ancora<br/>         Non ci son tutti, e manca una gran parte.<br/>         Gran ballo s'apparecchia di fare ora,<br/>         E perchè sia solenne, usiamo ogni arte;<br/>         Ma far non ponno omai lunga dimora.<br/>         Così dicendo, veggono in disparte<br/>         Venire i traditori di Maganza:<br/>         Sì ch'eran presso a cominciar la danza.<br/>         Giungean dall'una parte i Maganzesi,<br/>         E conducean con loro i muli carchi<br/>         D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;<br/>         Dall'altra, in mezzo a lance, spade ed archi,</p> | <p>7</p> <p>8</p> <p>9</p> <p>10</p> <p>11</p> <p>12</p> |
|--|---|---|--|

- Venian dolenti i duo germani presi,  
 Che si vedeano essere attesi ai varchi;  
 E Bertolagi, empio inimico loro,  
 Udian parlar col capitano moro.
- Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone, 13  
 Veduto il Maganzese, indugiar puote:  
 La lancia in resta l' uno e l' altro pone,  
 E l' uno e l' altro il traditor percuote.  
 L'un gli passa la pancia e 'l primo arcione,  
 E l' altro il viso per mezzo le gotte.  
 Così n' andasser pur tutti i malvagi,  
 Come a quei colpi n' andò Bertolagi.
- Marfisa con Ruggiero a questo segno 14  
 Si muove e non aspetta altra trombetta:  
 Nè prima rompe l' arrestato legno,  
 Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.  
 Dell' asta di Ruggier fu il pagan degno,  
 Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;  
 E per quella medesima con lui  
 Uno ed un altro andò nei regni bui.
- Di qui nacque un error tra gli assaliti, 15  
 Che lor causò lor ultima ruina.  
 Da un lato i Maganzesi esser traditi  
 Credeansi dalla squadra saracina;  
 Dall' altro, i Mori in tal modo feriti  
 L'altra schiera chiamavano assassina:  
 E tra lor cominciâr con fiera clade  
 A tirare archi, e a menar lance e spade.
- Salta ora in questa squadra ed ora in quella 16  
 Ruggiero, e via ne toglie or diece or venti:  
 Altri tanti per man della donzella  
 Di qua e di là ne son scemati e spenti.  
 Tanti si veggon gir morti di sella,  
 Quanti ne toccan le spade taglienti,  
 A cui dan gli elmi e le corazze loco,  
 Come nel bosco i secchi legni al foco.
- Se mai d'aver veduto vi raccorda, 17  
 O rapportato v' ha fama all' orecchie,  
 Come, allor che 'l collegio si discorda,  
 E vansi in aria a far guerra le pecchie,  
 Entri fra lor la rondinella ingorda,  
 E mangi e uccida e guastine parecchie;  
 Dovete immaginar che similmente  
 Ruggier fosse e Marfisa il quella gente.
- Non così Ricciardetto e il suo cugino 18  
 Tra le due genti variavan danza,  
 Perchè, lasciando in campo saracino,  
 Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.  
 Il fratel di Rinaldo paladino  
 Con molto animo avea molta possanza,  
 E quivi raddoppiar glie la faccia  
 L' odio che contra ai Maganzesi avea.
- Facea parer questa medesima causa 19  
 Un leon fiero il bastardo di Buovo,  
 Che con la spada senza indugio e pausa  
 Fende ogni elmo, e lo schiaccia come un ovo.  
 E qual persona non saria stata ausa,  
 Non saria comparita un Ettor novo,  
 Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,  
 Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?
- Marfisa tuttavolta combattendo 20  
 Spesso ai compagni gli occhi rivoltava:
- E di lor forza paragon vedendo,  
 Con meraviglia tutti li lodava:  
 Ma di Ruggier pur il valor stupendo  
 E senza pari al mondo le sembrava;  
 E talor si credea che fosse Marte  
 Sceso dal quinto cielo in quella parte.
- Mirava quelle orribili percosse, 21  
 Miravale non mai calare in fallo:  
 Parea che contra Balisarda fosse  
 Il ferro carta, e non duro metallo.  
 Gli elmi tagliava e le corazze grosse,  
 E gli uomini fendea fin sul cavallo,  
 E li mandava in parti uguali al prato,  
 Tanto dall' un quanto dall' altro lato.
- Continuando la medesma botta, 22  
 Uccidea col signore il cavallo anche.  
 I capi dalle spalle alzava in frotta,  
 E spesso i busti dipartia dall' anche.  
 Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;  
 E se non che pur dubito che manche  
 Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna.  
 Di più direi; ma di men dir bisogna.
- Il buon Turpin, che sa che dice il vero, 23  
 E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,  
 Narra mirabil cose di Ruggiero,  
 Ch' udendolo, il direste voi mendace.  
 Così parea di ghiaccio ogni guerriero  
 Contra Marfisa, ed ella ardente face;  
 E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse.  
 Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.
- E s' ella lui Marte stimato avea, 24  
 Stimato egli avria lei forse Bellona,  
 Se per donna così la conoscea,  
 Come parea il contrario alla persona.  
 E forse emulazion tra lor nascea  
 Per quella gente misera, non buona,  
 Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa  
 Fan prova chi di loro abbia più possa.
- Bastò di quattro l' animo è il valore 25  
 A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.  
 Non restava arme, a chi fuggia, migliore  
 Che quella che si porta più di sotto.  
 Beato chi il cavallo ha corridore;  
 Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto:  
 E chi non ha destrier, quivi s' avvede  
 Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.
- Riman la preda e 'l campo ai vincitori, 26  
 Chè non è fante o mulattier che resti.  
 Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;  
 Quei lasciano i prigion, le some questi.  
 Furon, con lieti visi e più coi cori,  
 Malagigi e Viviano a scioglièr presti:  
 Non fur men diligenti a sciorre i paggi,  
 E por le some in terra e i carriaggi.
- Oltre una buona quantità d' argento 27  
 Che in diverse vasella era formato,  
 Ed alcun muliebre vestimento,  
 Di lavoro bellissimo fregiato,  
 E per stanze reali un paramento  
 D' oro e di seta in Fiandra lavorato,  
 Ed altre cose ricche in copia grande;  
 Fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

- Al trar degli elmi, tutti vider come  
Avea lor dato aiuto una donzella.  
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,  
Ed alla faccia delicata e bella.  
L'onoran molto, e pregano che 'l nome  
Di gloria degno non asconda; ed ella,  
Che sempre tra gli amici era cortese.  
A dar di sè notizia non contese.
- Non si ponno saziar di riguardarla;  
Chè tal vista l'avean nella battaglia.  
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;  
Altri non prezza, altri non par che vaglia.  
Vengono i servi intanto ad invitarla  
Coi compagni a goder la vettovaglia,  
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte  
Che difendea dal raggio estivo un monte.
- Era una delle fonti di Merlino,  
Delle quattro di Francia da lui fatte,  
D'intorno cinta di bel marmo fino  
Lucido e terso, e bianco più che latte.  
Quivi d'intaglio con lavor divino  
Avea Merlino immagini ritratte:  
Direste che spiravano; e, se prive  
Non fossero di voce, ch'eran vive.
- Quivi una bestia uscir della foresta  
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,  
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa  
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:  
Branche avea di leon; l'altro che resta,  
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta  
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,  
L'Europa e l'Asia, e alfin tutta la terra.
- Per tutto avea genti ferite e morte,  
La bassa plebe e i più superbi capi:  
Anzi nuocer parea molto più forte  
A re, a signori, a principi, a satrápi.  
Peggio facea nella romana corte;  
Chè v'avea uccisi cardinali e papi:  
Contaminato avea la bella sede  
Di Pietro, e messo scandal nella fede.
- Par che dinanzi a questa bestia orrenda  
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.  
Non si vede città che si difenda:  
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.  
Par che agli onor divini anco s'estenda,  
E sia adorata dalla gente sciocca,  
E che le chiavi s'arroggi d'aver  
Del cielo e dell'abisso in suo potere.
- Poi si vedea d'imperiale alloro  
Cinto le chiome un cavalier venire  
Con tre giovani a par, che i gigli d'oro  
Tessuti avean nel lor real vestire;  
E, con insegna simile, con loro  
Parea un leon contra quel mostro uscire.  
Avean lor nomi chi sopra la testa,  
E chi nel lembo scritto della vesta.
- L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia  
La spada immersa alla maligna fera,  
Francesco primo, avea scritto, di Francia:  
Massimiliano d'Austria a par seco era;  
E Carlo quinto, imperator, di lancia  
Avea passato il mostro alla gorgiera:
- 28 E l'altro che di stral gli figge il petto,  
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.  
Decimo ha quel leon scritto sul dosso, 36  
Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;  
E tanto l'ha già travagliato e scosso,  
Che vi sono arrivati altri parecchi.  
Parea del mondo ogni timor rimosso;  
Ed in emenda degli errori vecchi
- 29 Nobil gente accorrea, non però molta,  
Onde alla belva era la vita tolta.  
I cavalieri stavano e Marfisa 37  
Con desiderio di conoscer questi,  
Per le cui mani era la bestia uccisa,  
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.  
Avvenga che la pietra fosse incisa  
Dei nomi lor, non eran manifesti.
- 30 Si pregavan tra lor, che, se sapesse  
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.  
Voltò Viviano a Malagigi gli occhi, 38  
Che stava a udire, e non facea lor motto:  
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,  
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.  
Chi son costor che con saette e stocchi  
E lance a morte han l'animal condotto?
- 31 Rispose Malagigi: Non è istoria  
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.  
Sappiate che costor che qui scritto hanno 39  
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;  
Ma fra settecento anni vi saranno,  
Con grande onor del secolo futuro.  
Merlino, il savio incantator britanno,  
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
- 32 E di cose ch'al mondo hanno a venire,  
La fe' da buoni artefici scolpire.  
Questa bestia crudele uscì del fondo 40  
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti  
Alle campagne i termini, e fu il pondo  
Trovato e la misura, e scritti i patti.  
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:  
Di sè lasciò molti paesi intatti.
- 33 Al tempo nostro in molti lochi turba;  
Ma i popolari offende e la vil turba.  
Dal suo principio infin al secol nostro 41  
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:  
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro  
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.  
Quel Piton, che per carte e per inchiostro  
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
- 34 Alla metà di questo non fu tutto,  
Nè tanto abominevol nè si brutto.  
Farà strage crudel, nè sarà loco 42  
Che non guasti, contami ed infetti:  
E quanto mostra la scultura, è poco  
De' suoi nefandi e abominosi effetti:  
Al mondo, di gridar mercè già roco,  
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,  
Che chiari splenderan più che pirópo,  
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.
- 35 Alla fera crudele il più molesto 43  
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:  
E ben convien che molti ecceda in questo,  
E nessun prima e pochi n'abbia a fianchi;

- Quando in splendor real, quando nel resto  
Di virtù farà molti parer manchi,  
Che già parver compiuti; come cede  
Tosto ogni altro splendor, che 'l sol si vede.
- L'anno primier del fortunato regno, 44  
Non ferma ancor ben la corona in fronte,  
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno  
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;  
Da giusto spinto e generoso sdegno,  
Che vendicate ancor non sieno l'onte  
Che dal furor da paschi e mandre uscito  
L'esercito di Francia avrà patito.
- E quindi scenderà nel ricco piano 45  
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;  
E sì l'Elvezio spezzerà, ch' in vano  
Farà mai più pensier d'alzare il corno.  
Con grande e della Chiesa, e dell'ispano  
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,  
Espugnerà il castel che prima stato  
Sarà non espugnabile stimato.
- Sopra ogni altri' arme ad espugnarlo, molto 46  
Più gli varrà quella onorata spada,  
Con la qual prima avrà di vita tolto  
Il mostro corruttor d'ogni contrada.  
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto  
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;  
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura,  
Possan da lei tener città sicura.
- Questo principe avrà quanta eccellenza 47  
Aver felice imperator mai debbia:  
L'animo del gran Cesar, la prudenza  
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,  
Con la fortuna d'Alessandro, senza  
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.  
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo  
Qui non aver nè paragon nè esemplo.
- Così diceva Malagigi, e messe 48  
Desire a' cavalier d'aver contezza  
Del nome d'alcun altro ch'uccidesse  
L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.  
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,  
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.  
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,  
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.
- Non mette piede innanzi ivi persona 49  
A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico:  
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,  
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.  
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona  
Le sue vestigie il figlio Federico;  
Ed ha il cognato e il genero vicino,  
Quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.
- Dell'un di questi il figlio Guidobaldo 50  
Non vuol che 'l padre o ch'altri addietro il metta.  
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo  
Caccia la fera, e van di pari in fretta.  
Luigi da Gazolo il ferro caldo  
Fatto nel collo le ha d'una saetta  
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco  
Marte la spada sua gli messe al fianco.
- Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este, 51  
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
- Da Gonzaga, de' Medici, le peste  
Seguon del mostro, e l'han, cacciando, stanco.  
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste  
Ferrante al fratel dietro; nè che manco  
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi  
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.
- Del generoso, illustre e chiaro sangue 52  
D'Avalo vi son dui c'han per insegna  
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue  
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.  
Non è di questi duo, per fare esangue  
L'orribil mostro, chi più innanzi vegna:  
L'uno, Francesco di Pescara invitto,  
L'altro, Alfonso del Vasto, ai piedi ha scritto.
- Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato, 53  
L'ispano onor, ch' in tanto pregio v'era,  
Che fu da Malagigi sì lodato,  
Che pochi il pareggiar di quella schiera?  
Guglielmo si vedea di Monferrato  
Fra quei che morto avean la brutta fera;  
Ed eran pochi, verso gl'infiniti  
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.
- In giochi onesti e parlamenti lieti, 54  
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,  
Corcati su finissimi tappeti  
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.  
Malagigi e Vivian, perchè quieti  
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;  
Quando una donna senza compagnia  
Vider, che verso lor ratto venia.
- Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto 55  
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.  
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,  
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;  
Ma non giovando, avea il cammin rivolto  
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.  
Tra via le fu, non so già come, detto  
Che quivi il trovera con Ricciardetto.
- E perchè il luogo ben sapea (chè v'era 56  
Stata altre volte), se ne venne al dritto  
Alla fontana; ed in quella maniera  
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.  
Ma come buona e cauta messaggiera,  
Che sa meglio eseguir che non l'è ditto,  
Quando vide il fratel di Bradamante,  
Non conoscer Ruggier fece sembante.
- A Ricciardetto tutta rivoltosse, 57  
Sì come drittamente a lui venisse:  
E quel, che la conobbe, se le mosse  
Incontra, e domandò dove ne gisse.  
Ella, ch'ancora n'avea le luci rosse  
Del pianger lungo, sospirando disse;  
Ma disse forte, acciò che fosse espresso  
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.
- Mi traea dietro, disse, per la briglia, 58  
Come imposto m'avea la tua sorella,  
Un bel cavallo e buono a meraviglia,  
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella;  
E l'avea tratto più di trenta miglia  
Verso Marsilia, ove venir debb'ella  
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse  
Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

- Era sì baldanzoso il creder mio, 59  
 Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,  
 Che me l'avesse a tor, dicendogli io,  
 Ch'era della sorella di Rinaldo.  
 Ma vano il mio disegno ier m'uscio,  
 Che me lo tolse un Saracin ribaldo;  
 Nè per udir di chi Frontino fusse,  
 A volermelo rendere s'indusse.
- Tutt'ieri ed oggi l'ho pregato; e quando 60  
 Ho visto uscir prieghi e minacce invano,  
 Maledicendol molto e bestemmiano,  
 L'ho lasciato di qui poco lontano,  
 Dove il cavallo e sè molto affannando,  
 S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano  
 Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,  
 Che spero ch'abbia a far le mie vendette.
- Ruggiero a quel parlar salito in piede, 61  
 Ch'avea potuto appena il tutto udire,  
 Si volta a Ricciardetto, e per mercede  
 E premio e guiderdon del ben servire,  
 (Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede  
 Che con la donna solo il lasci gire  
 Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,  
 Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.
- A Ricciardetto, ancor che discortese 62  
 Il conceder altrui troppo paresse  
 Di terminar le a sè debite imprese,  
 Al voler di Ruggier pur si rimesse:  
 E quel licenzia dai compagni prese,  
 E con Ippalca a ritornar si messe,  
 Lasciando a quei che rimanean stupore,  
 Non meraviglia pur del suo valore.
- Poi che dagli altri allontanato alquanto 63  
 Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso  
 Era mandata da colei che tanto  
 Avea nel core il suo valore impresso:  
 E, senza finger più, seguìto quanto  
 La sua donna al partir le avea commesso:  
 E che se dianzi avea altrimenti detto,  
 Per la presenza fu di Ricciardetto.
- Disse, che chi le avea tolto il destriero, 64  
 Ancor detto l'avea con molto orgoglio:  
 Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,  
 Più volentier per questo te lo toglio.  
 S'egli di racquistarlo avrà pensiero,  
 Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)  
 Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore  
 Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.
- Ascoltando, Ruggier mostra nel volto 65  
 Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;  
 Sì perchè caro avria Frontino molto,  
 Sì perchè venia il dono onde venia,  
 Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.  
 Vede che biasmo e disonor gli fia,  
 Se torlo a Rodomonte non s'affretta,  
 E sopra lui non fa degna vendetta.
- La donna Ruggier guida, e non soggiorna; 66  
 Chè pur lo brama col pagano a fronte:  
 E giunge ove la strada fa duo corna;  
 L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte:  
 E questo e quel nella vallea ritorna,  
 Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
- Aspra, ma breve era la via del colle;  
 L'altra più lunga assai, ma piana e molle.  
 Il desiderio che conduce Ippalca, 67  
 D'aver Frontino e vendar l'oltraggio,  
 Fa che 'l sentier della montagna calca,  
 Onde molto più corto era il viaggio.  
 Per l'altra intanto il re d'Algier cavalca  
 Col Tartaro e con gli altri che detto aggio;  
 E giù nel pian la via più facil tiene,  
 Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.
- Già son le lor querele differir 68  
 Finchè soccorso ad Agramante sia  
 (Questo sapete); ed han d'ogni lor lite  
 La cagion, Doralice, in compagnia.  
 Ora il successo dell'istoria udite.  
 Alla fontana è la lor dritta via,  
 Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,  
 Malagigi e Vivian stanno a diletto.
- Marfisa a' prieghi de' compagni avea 69  
 Veste da donna ed ornamenti presi,  
 Di quelli ch'a Lanfusa si credea  
 Mandare il traditor de' Maganzesi:  
 E benchè veder raro si soleva  
 Senza l'usbergo e gli altri buoni arnesi,  
 Pur quel dì se li trasse; e come donna,  
 A' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.
- Tosto che vede il Tartaro Marfisa, 70  
 Per la credenza c'ha di guadagnarla,  
 In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa  
 Di Doralice, a Rodomonte darla;  
 Sì come amor si regga a questa guisa,  
 Che vender la sua donna o permutarla  
 Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,  
 Se quando una ne perde, una n'acquista.
- Per dunque provvedergli di donzella, 71  
 Acciò per sè quest'altra si ritenga,  
 Marfisa che gli par leggiadra e bella,  
 E d'ogni cavalier femmina degna,  
 Come abbia ad aver questa, come quella  
 Subito cara, a lui donar disegna;  
 E tutti i cavalier che con lei vede,  
 A giostra seco ed a battaglia chiede.
- Malagigi e Vivian, che l'arme aveano 72  
 Come per guardia e sicurtà del resto,  
 Si mossero dal luogo ove sedeano,  
 L'un come l'altro alla battaglia presto,  
 Perchè giostrar con amenduo credeano;  
 Ma l'African, che non venia per questo,  
 Non ne fe' segno o movimento alcuno:  
 Sì che la giostra restò lor contra uno.
- Viviano è il primo, e con gran cor si move 73  
 E nel venire abbassa un'asta grossa;  
 E 'l re pagan dalle famose prove,  
 Dall'altra parte vien con maggior possa.  
 Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove  
 Crede meglio fermar l'aspra percossa.  
 Viviano indarno all'elmo il pagan fere;  
 Chè non lo fa piegar, non che cadere.
- Il re pagan, ch'avea più l'asta dura, 74  
 Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;  
 E fuor di sella in mezzo alla verdura,  
 All'erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.

- Vien Malagigi, e poni in avventura  
 Di vendicare il suo fratello avaccio;  
 Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,  
 Che gli fe' compagnia più che vendetta.  
 L'altro fratel fu prima del cugino 75  
 Con l'arme indosso, e sul destrier salito;  
 E disfidato contra il Saracino.  
 Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.  
 Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino  
 Di quel pagan sotto la vista un dito:  
 Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta:  
 Ma non mosse il pagan per quella botta.  
 Il pagan ferì lui dal lato manco 76  
 E perchè il colpo fu con troppa forza,  
 Poco lo scudo e la corazza manco  
 Gli valse, che s'aprì come una scorza.  
 Passò il ferro crudel l'omero bianco:  
 Piegò Aldigier ferito, a poggia e ad orza;  
 Tra fiori ed erbe allin si vide avvolto,  
 Rosso su l'arme, e pallido nel volto.  
 Con molto ardir vien Ricciardetto appresso: 77  
 E nel venire arresta sì gran lancia,  
 Che mostra ben, come ha mostrato spesso,  
 Che degnamente è paladin di Francia:  
 Ed al pagan ne faceva seguio espresso,  
 Se fosse stato pari alla bilancia;  
 Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo  
 Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.  
 Poi ch'altro cavalier non si dimostra, 78  
 Ch'al pagan per giostrar volti la fronte,  
 Pensa aver guadagnato della giostra  
 La donna, e venne a lei presso alla fonte,  
 E disse: Damigella, sete nostra,  
 S'altri non è per voi ch' in sella monte.  
 Nol potete negar, nè farne scusa;  
 Chè di ragion di guerra così s'usa.  
 Marfisa, alzando con un viso altiero 79  
 La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.  
 Io ti concedo che diresti il vero  
 Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,  
 Quando mio signor fosse o cavaliere  
 Alcun di questi c'hai gittato in terra.  
 Io sua non son; nè d'altri son, che mia:  
 Dunque me tolga a me chi mi desia.  
 Lo scudo è lancia adoperare anch'io, 80  
 E più d'un cavaliere in terra ho posto.  
 Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,  
 Agli scudier che l'ubbidiron tosto.  
 Trasse la gonna, ed in farsetto uscì;  
 E le belle fattezze e il ben disposto  
 Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,  
 Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.  
 Poi che fu armata, la spada si cinse, 81  
 E sul destrier montò d'un leggier salto;  
 E qua e là tre volte e più lo spinse,  
 E quindi e quindi fe' girare in alto;  
 E poi, sfidando il Saracino, strinse  
 La grossa lancia, e cominciò l'assalto.  
 Tal nel campo troian Pentasilea  
 Contra il tessalo Achille esser dovea.  
 Le lance infin al calce si fiaccaro, 82  
 A quel superbo scontro, come vetro;
- Nè però chi le corsero, piegaro,  
 Che si notasse, un dito solo addietro.  
 Marfiso, che volea conoscer chiaro  
 S' a più stretta battaglia simil metro  
 Le servirebbe contra il fier pagano,  
 Se gli rivolse con la spada in mano.  
 Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo 83  
 Pagan, poichè restar la vide in sella:  
 Ella, che gli pensò romper lo scudo,  
 Non men adegnosa contra il ciel favella.  
 Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,  
 E su le fatal arme si martella:  
 L'arme fatali han parimente intorno,  
 Che mai non bisognar più di quel giorno.  
 Sì buona è quella piastra e quella maglia, 84  
 Che spada o lancia non le taglia o fora:  
 Sì che potea seguir l'aspra battaglia  
 Tutto quel giorno, e l'altro appressò ancora.  
 Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,  
 E riprende il rival della dimora,  
 Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,  
 Finiam la cominciata oggi fra noi.  
 Facemmo, come sai, triegua con patto 85  
 Di dar soccorso alla milizia nostra.  
 Non dobbiam, prima che sia questo fatto,  
 Incominciare altra battaglia o giostra.  
 Indi a Marfisa, riverente in atto,  
 Si volta, e quel messaggio le dimostra;  
 E le racconta come era venuto  
 A chieder lor per Agramante aiuto.  
 La prega poi, che le piaccia non solo 86  
 Lasciar quella battaglia o differire,  
 Ma che voglia in aiuto del figliuolo  
 Del re Troian con essi lor venire;  
 Onde la fama sua con maggior volo  
 Potrà far meglio infin al ciel salire,  
 Che per querela di poco momento  
 Dando a tanto disegno impedimento.  
 Marfisa, che fu sempre disiosa 87  
 Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;  
 Nè l'avea indotta a venire altra cosa  
 Di sì lontana regione in Francia,  
 Se non per esser certa se famosa  
 Lor nominanza era per vero o ciancia;  
 Lor nominanza era per vero o ciancia;  
 Tosto d'andar con lor partito prese,  
 Che d'Agramante il gran bisogno intese.  
 Ruggiero in questo mezzo avea seguito 88  
 Indarno Ippalca per la via del monte;  
 E trovò, giunto al loco, che partito  
 Per altra via se n'era Rodomonte:  
 E pensando che lungi non era ito,  
 E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,  
 Trotando in fretta dietro gli veniva  
 Per l'orme ch'eran fresche in su la via.  
 Volse che Ippalca a Montalban pigliasse 89  
 La via, ch'una giornata era vicino;  
 Perchè s'alla fontana ritornasse,  
 Si torria troppo dal dritto cammino.  
 E disse a lei, che già non dubitasse  
 Che non s'avesse a ricovrar Frontino:  
 Ben le farebbe a Montalbano, o dove  
 Ella si trovi, udìr tosto le nove.

- E le diede la lettera che scrisse  
 In Agrismonte, e che si portò in seno;  
 E molte cose a bocca anco le disse,  
 E la pregò che l'escusasse appieno.  
 Nella memoria Ippalca il tutto fisse;  
 Prese licenzia, e voltò il palafreno  
 E non cessò la buona messaggiera,  
 Ch' in Montalban si ritrovò la sera.
- 90 Segua Ruggiero in fretta il Saracino  
 Per l'orme ch'apparian nella via piana;  
 Ma non lo giunse prima che vicino  
 Con Mandricardo il vide alla fontana.  
 Già promesso s'avean che per cammino  
 L'un non farebbe all'altro cosa strana,  
 Nè fu ch'al campo si fosse soccorso,  
 A cui Carlo era appresso a porre il morso.
- 91 Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,  
 E conobbe per lui chi addosso gli era;  
 E su la lancia fe' le spalle gobbe,  
 E sfidò l'African con voce altiera.  
 Rodomonte quel di fe' più che Giobbe,  
 Poichè domò la sua superbia fiera,  
 E ricusò la pugna, ch'avea usanza  
 Di sempre egli cercar con ogni istanza.
- 92 Il primo giorno e l'ultimo, che pugna  
 Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;  
 Ma tanto il desiderio che si giugna  
 In soccorso, al suo re gli pare onesto,  
 Che se credesse aver Ruggier nell'ugna  
 Più che mai lepre il pardo snello e presto,  
 Non si vorria fermar tanto con lui,  
 Che fesse un colpo della spada o dui.
- 93 Aggiungi chè sapea ch'era Ruggiero,  
 Che seco per Frontin faceva battaglia,  
 Tanto famoso, ch'altro cavaliero  
 Non è ch'a par di gloria saglia;  
 L'uom che bramato ha di saper, per vero  
 Esperimento, quanto in arme vaglia:  
 Eppur non vuol seco accettar l'impresa;  
 Tanto l'assedio del suo re gli pesa.
- 94 Trecento miglia sarebbe ito e mille,  
 Se ciò non fosse, a comperar tal lite;  
 Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,  
 Più fatto non avria di quel ch'udite:  
 Tanto a quel punto sotto le faville  
 Le fiamme avea del suo furor sopite.  
 Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti;  
 Ed anco il prega che l'impresa aiuti;
- 95 Che, facendol, farà quel che far deve  
 Al suo signore un cavalier fedele.  
 Sempre che questo assedio poi si leve,  
 Avran ben tempo da finir querele.  
 Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve  
 Differir questa pugna fin che de le  
 Forze di Carlo si traggia Agramante;  
 Pur ch'è mi rendi il mio Frontino innante.
- 96 Se di provarti c'hai fatto gran fallo,  
 E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,  
 D'aver tolto a una donna il mio cavallo,  
 Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte,  
 Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.  
 Non pensare altrimenti ch'io sopporte
- 97 Che la battaglia qui tra noi non segua,  
 O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.  
 98 Mentre Ruggiero all'African domanda  
 O Frontino, o battaglia allora allora,  
 E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,  
 Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;  
 Mandricardo ne vien da un'altra banda,  
 E mette in campo un'altra lite ancora,  
 Poi che vede Ruggier che per insegna  
 Porta l'augel che sopra gli altri regna.
- 99 Nel campo azzur l'aquila bianca avea,  
 Che de' Troiani fu l'insegna bella:  
 Perchè Ruggier l'origine traea  
 Dal fortissimo Ettor, portava quella.  
 Ma questo Mandricardo non sapea,  
 Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,  
 Che nello scudo un altro debba porre  
 L'aquila bianca del famoso Ettorre.
- 100 Portava Mandricardo similmente  
 L'augel che rapì in Ida Ganimede.  
 Come l'ebbe quel dì, che fu vincente  
 Al castel periglioso, per mercede,  
 Credo vi sia con l'altre istorie a mente;  
 E come quella fata gli lo diede  
 Con tutte le bell'arme che Vulcano  
 Avea già date al cavalier troiano.
- 101 Altra volta a battaglia erano stati  
 Mandricardo e Ruggier solo per questo:  
 E per che caso fosser distornati,  
 Io nol dirò; che già v'è manifesto.  
 Dopo non s'eran mai più raccozzati,  
 Se non quivi ora: e Mandricardo presto,  
 Visto lo scudo, alzò il superbo grido  
 Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.
- 102 Tu la mia insegna, temerario, porti:  
 Nè questo è il primo di ch'io te l'ho detto.  
 E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,  
 Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?  
 Ma poichè nè minacce nè conforti  
 Ti pòn questa follia levar del petto,  
 Ti mostrerò quanto miglior partito  
 T'era d'avermi subito ubbidito.
- 103 Come ben riscaldato arido legno.  
 A picciol soffio subito s'accende;  
 Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno  
 Al primo motto che di questo intende.  
 Ti pensi, disse, farmi stare al fianco,  
 Perchè quest'altro ancor meco contende?  
 Ma mostrerotti ch'io son buon per torre  
 Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.
- 104 Un'altra volta pur per questo venni  
 Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;  
 Ma d'ucciderti allora mi contenni,  
 Perchè tu non avevi spada al fianco.  
 Questi fatti saran, quelli fur cenni;  
 E mal sarà per te quell'augel bianco,  
 Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:  
 Tu te l'usurpi; io l'porto giustamente.
- 105 Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,  
 Rispose Mandricardo; e trasse il brando,  
 Quello che poco innanzi per follia  
 Avea gittato alla foresta Orlando.

- Il buon Ruggier, che di sua cortesia  
Non può non sempre ricordarsi, quando  
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,  
Lasciò cader la lancia nella strada.
- 106 E tutto a un tempo Balisarda stringe,  
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:  
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,  
E Marfisa con lui prestà si caccia;  
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,  
E priegano amendui che non si faccia.  
Rodomonte si duol che rotto il patto  
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.
- 107 Prima, credendo d'acquistar Marfisa,  
Fermato s'era a far più d'una giostra;  
Or, per privar Ruggier d'una divisa,  
Di curar poco il re Agramante mostra.  
Se pur, dicea, dèi fare a questa guisa,  
Finiam prima tra noi la lite nostra,  
Conveniente e più debita assai,  
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.
- 108 Con tal condizion fu stabilita  
La triegua e questo accordo ch'è fra noi.  
Come la pugna teco avrò finita,  
Poi del destrier risponderò a costui.  
Tu del tuo scudo, rimanedo in vita,  
La lite avrai da terminar con lui;  
Mi ti darò da far tanto, mi spero,  
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.
- 109 La parte che ti pensi, non n'avrai  
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):  
Io te ne darò più che non vorrai,  
E ti farò sudar dal piè alla fronte:  
E me ne rimarrà per darne assai  
(Come non manca mai l'acqua del fonte)  
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,  
E a tutto il mondo che la voglia meco.
- 110 Moltiplicavan l'ire e le parole  
Quando da questo e quando da quel lato.  
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole  
Tutto in un tempo Mandricardo irato.  
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,  
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.  
Marfisa or va da questo or da quel canto  
Per riparar, ma non può sola tanto.
- 111 Come il villan, se fuor per l'alte sponde  
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,  
Frettoloso a vietar che non affonde  
I verdi paschi e la sperata biada,  
Chiude una via ed un'altra, e si confonde;  
Che se ripara quinci che non cada,  
Quindi vede lassar gli argini molli,  
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:
- 112 Così, mentre Ruggiero e Mandricardo  
E Rodomonte son tutti sozzopra,  
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,  
Ed ai compagni rimaner di sopra;  
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,  
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:  
Chè come ne spicca uno e lo ritira,  
Gli altri duo risalir vede con ira.
- 113 Marfisa, che volea porgli d'accordo,  
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
- Differire ogni lite è buon ricordo,  
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.  
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,  
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;  
E vo' vedere alfin se guadagnarme,  
Com'egli ha detto, è buon per forza d'arme.
- 114 Ma se si de' soccorrere Agramante,  
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.  
Per me non si starà d'andare innante,  
Disse Ruggier, purchè 'l destrier si renda.  
O che mi dia il cavallo (a far di tante  
Una parola), o che da me il difenda:  
O che qui morto ho da restare, o ch'io  
In campo ho da tornar sul destrier mio.
- 115 Rispose Rodomonte: Ottenere questo  
Non fia così, come quell'altro, lieve.  
E seguitò dicendo: Io ti protesto  
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,  
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto  
Di fare a tempo quel che far si deve.  
Ruggiero a quel protesto poco bada;  
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.
- 116 Al re d'Algier come cinghial si scaglia,  
E l'urta con lo scudo e con la spalla;  
E in modo lo disordina e sbaraglia,  
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.  
Mandricardo gli grida: O la battaglia  
Differisci, Ruggiero, o meco falla:  
E crudele e fellon più che mai fosse,  
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.
- 117 Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,  
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;  
Perchè gli sopraggiunge la ruina  
Del figlio d'Ulien, che lo percuote.  
Se non era di tempra adamantina,  
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gotte.  
Aprè Ruggier le mani per l'ambascia;  
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.
- 118 Se lo porta il destrier per la campagna;  
Dietro gli resta in terra Balisarda.  
Marfisa, che quel dì fatta compagna  
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,  
Chè solo fra que'duo così rimagna:  
E com'era magnanima e gagliarda,  
Si drizza a Mandricardo, e col potere  
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.
- 119 Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:  
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;  
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,  
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.  
L'uno urta Rodomonte, e lo respinge,  
E da Ruggier per forza lo dispicca;  
L'altro la spada sua, che fu Viviano,  
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.
- 120 Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,  
E che Vivian la spada gli appresenta,  
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,  
E verso il re d'Algier ratto s'avventa;  
Come il leon che tolto su le corna  
Dal bue sia stato, e che'l dolor non senta:  
Si sdegno ed ira ed impeto l'affretta,  
Stimola e sferza a far la sua vendetta.



- Ruggier sul capo al Saracin tempesta: 121  
 E se la spada sua si ritrovasse,  
 Che, come ho detto, al cominciar di questa  
 Pugna, di man gran fellonia gli trasse;  
 Mi credo ch' a difendere la testa  
 Di Rodomonte l' elmo non bastasse;  
 L' elmo che fece il re far di Babelle,  
 Quando muover pensò guerra alle stelle.
- La Discordia, credendo non potere 122  
 Altro esser quivi che contese e risse,  
 Nè vi dovesse mai più luogo avere  
 O pace o triegua, alla sorella disse  
 Ch' omai sicuramente a rivedere  
 I monachetti suoi seco venisse.  
 Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte  
 Ruggiero avea ferito Rodomonte.
- Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza, 123  
 Che fece in su la groppa di Frontino  
 Percuoter l' elmo e quella dura scorza  
 Di ch' avea armato il dosso il Saracino,  
 E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza  
 Piegar per gire in terra a capo chino;  
 E la spada egli ancora avria perduta,  
 Se legata alla man non fosse suta.
- Avea Marfisa a Mandricardo intanto 124  
 Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;  
 Ed egli avea a lei fatto altrettanto:  
 Ma sì l' usbergo d' ambi era perfetto,  
 Che mai poter falsarlo in nessun canto,  
 E stati eran sin qui pari in effetto;  
 Ma in un voltar che fece il suo destriero,  
 Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.
- Il destrier di Marfisa in un voltarsi 125  
 Che fece stretto, ov' era molle il prato,  
 Sdrucchiò in guisa, che non poté aitarsi  
 Di non tutto cader sul destro lato;  
 E nel volere in fretta rilevarsi,  
 Da Briogliador fu pel traverso urtato,  
 Con che il pagan poco cortese venne;  
 Sì che cader di nuovo gli convenne.
- Ruggier, che la donzella a mal partito 126  
 Vide giacer, non differì il soccorso,  
 Or che l' agio n' avea, poichè stordito  
 Da sè lontan quell' altro era trascorso.  
 Ferì su l' elmo il Tartaro; è partito  
 Quel colpo gli avria il capo come un torso,  
 Se Ruggier Balisarda avesse avuta,  
 O Mandricardo in capo altra barbata.
- Il re d'Algier, che si risente in questo, 127  
 Si volge intorno, e Ricciardetto vede;  
 E si ricorda che gli fu molesto  
 Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.  
 A lui si drizza; e saria stato presto  
 A dargli del ben fare aspra mercede,  
 Se con grande arte e novo incanto tosto  
 Non se gli fosse Malagigi opposto.
- Malagigi, che sa d' ogni malia 128  
 Quel che ne sappia alcun mago eccellente,  
 Ancor che 'l libro suo seco non sia,  
 Con che fermare il sole era possente,  
 Pur la scongiurazione, onde solfa  
 Comandare ai demoni, avea a mente:
- Tosto in corpo al ronzino un ne constringe  
 Di Doralice, ed in furor lo spinge.
- Nel mansueto ubino, che sul dosso 129  
 Avea la figlia del re Stordilano,  
 Fece entrar un degli angel di Minosso  
 Sol con parole il frate di Viviano:  
 E quel, che dianzi mai non s' era mosso,  
 Se non quanto ubbidito avea alla mano,  
 Or d' improvviso spiccò in aria un salto  
 Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.
- Fu grande il salto, non però di sorte, 130  
 Che ne dovesse alcun perder la sella.  
 Quando si vide in alto, gridò forte  
 (Chè si tenne per morta) la donzella.  
 Quel ronzin, come il diavol se lo porte,  
 Dopo un gran salto se ne va con quella,  
 Che pur grida soccorso, in tanta fretta,  
 Che non l' avrebbe giunto una saetta.
- Dalla battaglia il figlio d' Ulieno 131  
 Si levò al primo suon di quella voce;  
 E dove furiava il palafreno,  
 Per la donna aiutar, n' andò veloce.  
 Mandricardo di lui non fece meno:  
 Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;  
 Ma, senza chieder loro o paci o tregue,  
 E Rodomonte e Doralice segue.
- Marfisa intanto si levò di terra; 132  
 E tutta ardendo di disdegno e d' ira,  
 Credesi far la sua vendetta, ed erra;  
 Chè troppo lungi il suo nimico mira.  
 Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,  
 Rugge come un leon, non che sospira.  
 Ben sanno che Frontino e Briogliadoro  
 Giugner non ponno coi cavalli loro.
- Ruggier non vuol cessar fin che decisa 133  
 Col re d'Algier non l' abbia del cavallo:  
 Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;  
 Chè provato a suo senno anco non hallo.  
 Lasciar la sua querela a questa guisa  
 Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.  
 Di comune parer disegno fassi  
 Di chi offesi gli avea seguire i passi.
- Nel campo saracin li troveranno, 134  
 Quando non possa ritrovarli prima;  
 Chè per levar l' assedio iti saranno,  
 Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.  
 Così direttamente se ne vanno  
 Dove averli a man salva fanno stima.  
 Già non andò Ruggier così di botto,  
 Che non facesse ai suoi compagni motto.
- Ruggier se ne ritorna ove in disparte 135  
 Era il fratel della sua donna bella,  
 E se gli proferisce in ogni parte  
 Amico, per fortuna e buona e fella;  
 Indi lo priega (e lo fa con bell' arte)  
 Che saluti in suo nome la sorella;  
 E questo così ben gli venne detto,  
 Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.
- E da lui, da Vivian, da Malagigi, 136  
 Dal ferito Aldigier tolse commiato,  
 Si profferiro anch' essi alli servigi  
 Di lui, debitor sempre in ogni lato.

Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,  
 Che 'l salutar gli amici avea scordato;  
 Ma Malagigi andò tanto e Viviano,  
 Che pur la salutaron di lontano:  
 E così Ricciardetto: ma Aldigiero  
 Giace e convien che suo malgrado resti.

137

Verso Parigi avean preso il sentiero  
 Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.  
 Dirvi, Signor, nell' altro Canto spero  
 Miracolosi e soprumani gesti,  
 Che con danno degli uomini di Carlo  
 Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

## DICHIAZIONI AL CANTO VENTESIMOSESTO.

St. 4, v. 2. — *Che stavan per ferir quivi su l'ale:* stavano pronti, apparecchiati.

St. 14, v. 3. — *L'arrestato legno,* la lancia arrestata, posta in resta.

St. 15, v. 7. — *Clade:* è voce latina, che significa strage.

St. 17, v. 3-4. — *Il collegio,* lo sciame, l'adunata. — *A far guerra le pecchie.* Da *apecchia* (apicula), diminutivo di *ape*, si fece *pecchia* per il solito fognamento dell'*a* iniziale e dell'*l* nell'*art. la*. La similitudine è tolta da Virgilio (*Georg.* 4.): *Sin autem ad pugnam exierint (nam saepe duobus Regibus incessit magno discordia motu) Tum manibus Progne pectus signata cruentis, Et Merope late vastant; ipsasque volentes Ore ferunt dulcem nidis immitibus escam.*

St. 19, v. 5. — *E qual persona non saria stata ausa:* non saria stata ardità; dal latino *ausus*.

St. 20, v. 7-8. — *Marte,* Dio che, secondo le favole, presiede alla guerra. Lo partorì Giunone senz' opera nè d'uomo nè di un nume, ma per virtù di un certo fiore, indicato dalla dea Flora, sopra il quale sedendo, una donna concepiva immediatamente. Piccatasi che Giove da sè avesse fatto Pallade, usò ella di tale spediente. Marte, diede anche il nome al pianeta, che gli antichi astronomi contano per il quinto.

St. 22, v. 7-8. — *Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna.* Così Dante, *Inf.* XVI, v. 124-126: *Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, Però che senza colpa fa vergogna.*

St. 23, v. 1. — *Il buon Turpin* ecc. Questa storia della Vita di Carlo Magno e di Orlando attribuita all'arcivescovo di Reims e qui allegata, come già dicemmo, è apocrifia, anzi lavoro de' tempi delle Crociate, poichè Turpino arcivescovo di Reims, morì l'anno 800, che fu quello dell'incoronazione di Carlo Magno, e da cui veramente cominciano le leggende cavalleresche.

St. 24, v. 2. — *Bellona,* sorella di Marte, e Dea essa pure dell'armi. Rappresentasi con in mano un flagello o una verga stillante sangue, occhi infocati, e discinta le chiome, in atto d'allestire o di guidare il carro al fratello.

St. 31, v. 1-8. — In questa e nelle seguenti due stanze l'Ariosto volle ritrarci l'avarizia.

St. 32, v. 4. — *Satrapi.* I governatori delle provincie e degli eserciti così erano chiamati dai Persiani.

St. 33, v. 7-8. — *Le chiavi:* il simbolo della potestà di ritenere o di rimettere, o, com'altri dicono, di sciogliere e di legare, data da Nostro Signore Gesù Cristo a San Pietro.

St. 40, v. 2-4. — *A quel tempo che fur fatti Alle campagne i termini* ecc. Ciò fu dopo la felice età dell'oro, nella quale (secondo le poetiche fuzioni) la terra non era men comune agli uomini, che il sole e l'aere. Così Ovid., *Metam.* I: *Communemque prius ceu lumina solis et aerae, Cautus humum longo signavit limite mensor.* E Tibullo, *Eleg.*, III, lib. I: *Non domus ulla fores habuit, non faxus in agris, Qui regeat certis finibus arva, lapis.*

St. 41, v. 5. — *Quel Pilon* ecc. Enorme serpente prodotto dal limaccio della terra dopo il diluvio, e ucciso a frecce da Apollo; in memoria di che furono in Grecia instituiti i giuochi *piloni*, e della pelle di quel mostro nel tempio del Dio, venne coperto il tripode sopra il quale sedevano sacerdoti e sacerdotesse per rendere gli oracoli.

St. 44, v. 1-8. — *L'anno primier* ecc. Francesco I aveva fatto chiaro il valor suo nella Navarra combattendo contro gli Spagnuoli, e nella Piccardia contro gl'Inglese; e, soffocate molte trame e il mal talento della stessa città capitale al primo assidersi sul trono di Francia, passò l'Alpe e discese in Italia. — *Dal furor* ecc. Dal furor degli Svizzeri, i quali tuttochè pastori e bifolchi, non temevano di portar l'armi contro la Francia, e ne avriano certamente debellato l'esercito, se Francesco I in luogo di entrare nelle Alpi pel solito cammino di Ginevra, non avesse preso improvvisamente la via tra le Alpi marittime e Cozzie, scendendo verso il Marchesato di Saluzzo; in modo, che quasi all'insaputa de' nemici, superate inestimabili difficoltà, pose piede salvamente in Italia.

St. 45, v. 1-8. — *E quindi scenderò* ecc. Discese nel ricco piano lombardo, e piegando verso Lodi, pose il campo fra Milano e Marignano; dove venuto a giornata cogli Svizzeri, dopo lungo e sanguinoso conflitto di due interi giorni, ebbe vittoria. Glorioso di quel fatto, e ancor tinto del sangue nemico, Francesco fecesi armar cavaliere dalla mano di Baiardo, l'antico guerriero *senza paura*. — *Con grande e della Chiesa e dell'ispano Campo e del fiorentin vergogna e scorno.* Collegati contro la Francia erano il papa, l'imperatore, il re Cattolico, gli Svizzeri, i Fiorentini e il duca di Milano. — *Espugnerà il castel:* quello di Milano, ritenuto per l'avanti fortissimo e insuperabile. Vi si era ritirato il duca Massimiliano Sforza, che dovette poi venire agli accordi, e, pattuita una pensione annua, vergognosamente passare a vivere in Francia. Vedi il Giovio, lib. XV, e il Guicciardini, lib. XII.

St. 47, v. 4-5. — *Di chi mostrolla.* Allude ad Annibale che ne' luoghi qui indicati, come dicemmo altrove, mise in piena rotta i Romani. — *Con la fortuna d'Alessandro* ecc.; d'Alessandro il Grande; e questa fortuna ci par quella, che sorrise a Francesco I re di Francia intorno al 1515, anno, in cui egli essendo levato al trono, l'autore probabilmente scriveva questi versi.

St. 48, v. 5-7. — *Quivi un Bernardo* ecc. Il cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, che scrisse la *Calandra*, commedia ritenuta, in ordine di tempo, la prima delle italiane.

St. 49, v. 2-8. — *A Gismondo* ecc. Son' tre cardinali. *Gismondo*, figliuolo di Federico I marchese di Mantova, in nome di prode capitano: *Giovanni Sabviati*, vescovo di Ferrara, morto a Firenze nel 1490, nipote di Lorenzo il Magnifico e di Leon X: *Lodovico d'Aragona*; famoso portatore, teologo e letterato della real casa di quel nome. — *Francesco Gonzaga:* Gio. Francesco II marchese di Mantova, che eletto nel 1495 al comando delle milizie che il papa, i Veneziani, l'imperatore, il re di Spagna e il duca di Milano opposero a Carlo VIII, riportò più vittorie sull'armi di Francia. Dopo molte altre belliche vicende, di cui fu parte, caduto nel 1509 in forza de' Veneziani, nel silenzio del suo carcere meditò per un anno la rovina, a cui venivan precipitando le cose italiane, ed uscitone, spese il resto della vita, fino al 1519, nell'acquetare le turbazioni della patria e poetando. — *Federigo Gonzaga*, nato e successore di Francesco II, stette a parte d'Impero contro la Francia, onde vide il suo marchesato di Mantova nel 1530 eretto in ducato e aggiunto nel 1536 del dominio del Monferrato. Morì nel 1540. — *Ed ha il cognato:* Gio. Francesco Gonzaga aveva preso in donna Isabella d'Este, figliuola di Nico-

la III duca di Ferrara, donna molto ammirata per l'amore che aveva alle belle arti, e primamente per aver raccolto un museo di statue, di camei, e di medaglie, che per lungo tempo si tenne il più ricco d'Italia. — *Il genero* ecc. Francesco Maria della Rovere, che ebbe in moglie Eleonora Ippolita Gonzaga, figliuola appunto di Gio. Francesco II, donna di vita irreprensibile e magnanima, che volle dividere col marito le più crudeli vicende della fortuna, quando egli fu da Leon X spogliato d'ogni suo bene e stato.

St. 50, v. 1-5. — *Guidobaldo* ecc. Egli è Guidobaldo II duca d'Urbino. Il meglio che si narra di lui, fu d'essere spanto delle ricchezze, scialacquatore e rotto ad ogni licenza del vivere privato. Del resto, numerò molti giorni della sua vita co' supplizii inflitti ai sudditi ribelli, e non ischifò di sposare in seconde nozze una figliuola di Pier Luigi Farnese, che si diceva gli avesse avvelenato il padre. Morì nel 1574. Di tali infami adulazioni si bruttava talvolta l'Ariosto! — *Ottobon dal Fiesco* ecc. Ottobono dal Fiesco, cardinale, che poi sedette sulla cattedra di S. Pietro col nome di Adriano V. Questa famiglia vuolsi originata da tre principi della casa reale di Baviera che passati in Italia sul principiare del secolo XI, e avendo avuto il carico di conservare il fisco imperiale, vennero nominati del Fiesco, del Fiesco, e indi Fieschi. — *Sinibaldo* ecc. Sinibaldo Fieschi, un altro valent' uomo di questa nobilissima e antichissima famiglia di Genova. — *Luigi da Gazo*lo: Luigi Gonzaga detto Rodomonte (se già qui non accenna a Lodovico Gonzaga suo padre), autore di quelle famose ottave all'Ariosto, che nelle antiche stampe stanno in capo all'*Orlando*, nacque in Mantova a' 16 agosto 1500. Ebbe bellissima fama così nelle armi come nelle lettere. Più per onore al giuramento dato, che per volontà, si trovò al sacco di Roma nel 1529, e, dopo caduto il contestabile di Borbone, salì primo sulle mura dell'eterna città; ma salvò poi papa Clemente trafugandolo in certo modo da Castel S. Angelo ad Orvieto. Morì di un colpo d'archibuso in Vicovaro, essendo capitano della Chiesa contro Napoleone Orsini. Alcune sue rime inedite furon prima dall'Affò, poi da me ultimamente pubblicate. Vedi le mie *Memorie di Sabbioneta*, un vol. in 8.º di 716 pag., Casalmaggiore, 1849.

St. 51, v. 1-8. — *Duo Ercoli* ecc. Ercole I che ebbe vita travagliatissima. Come altrove s'accennò (Vedi le Dichiarazioni al Canto III, St. 46), nel 1476 Nicolò, figliuolo di Lionello d'Este, essendo lontano Ercole I, sorprese Ferrara e se ne fe' padrone; ma ne fu tosto scacciato dagli amici del duca. Questi poi, fattolo perseguitare e a sè ricondurre prigione, il danno al taglio del capo, e quindi appressò pose mano a comporre le discordie d'Italia. Sua opera, fu conclusa nel 1495 la pace tra Carlo VIII e lo Sforza; e, quando Luigi XII, cacciati gli Sforza dal Ducato di Milano, si disponeva a sterminare tutti i principi italiani, stati contro lui in quella guerra, il tolse già da quel pazzo consiglio. I viaggi, le feste, le giostre, le caccie, i conviti e i teatri primamente istituiti in Ferrara, furono i migliori dilette della vita di Ercole I, e vi spese enormi ricchezze. Morì nel 1505. — *Ercole II d'Este*, figliuolo di Alfonso (Vedi le Dichiaraz. al C. III, St. 58-59), regnò sotto la influenza di Carlo V, morto il quale, ebbe sempre potere e nome assai limitati. Nel 1556 fu in lega col papa e colla Francia contro la Spagna; ma dal papa abbandonato, per mediazione di Cosimo I. duca di Firenze, fece una brutta pace con Filippo II re di Spagna. Il meglio del viver suo, fu di avere avuta in moglie Renata di Francia, di cui si parlò alle Dichiarazioni del Canto XIV, St. 72; v. 1-8: morì nel 1559. — *Duo Ippoliti da Este* ecc. Ippolito I, cardinale, a cui l'Ariosto dedicò il poema, e di cui parlammo altre volte, morto nel 1520 (Dich. al C. III, St. 50, 57, 60); e Ippolito II il *junior*, altro cardinale, che in Francia, nel torbido regno di Carlo IX, andò in voce d'astutissimo diplomatico e di benefico principe. Torquato Tasso il visitò a Parigi, ma il lasciò tosto, non avendo in lui trovato, nè generosità nè cortesia, tuttochè a Tivoli e a Parigi facesse alzare monumenti di spesa enorme e incredibile. Spanto e magnifico alla francese, in pubblico; fu in privato dimentico del buon costume italiano, perchè spesso di poco e misero cuore. — *Un altro Ercole* ecc. Ercole Gonzaga, fatto

cardinale nel 1527, legato per la Santa Sede al concilio di Trento, grande protettore di letterati, cospicuo letterato e gli stesso teologo, morì nel 1563. — *Un altro Ippolito* ecc. Ippolito de' Medici, nato nel 1511 da Giuliano II de' Medici, fatto de' cardinali nel 1529, non avendo potuto ottenere dallo zio pontefice il governo di Firenze in competenza d'Alessandro, figliuol bastardo di Lorenzo duca d'Urbino, se ne vendè facendo in Roma della sua casa un ricovero a tutte le vittime e a nemici di quel tiranno. Nella speranza di volgere Carlo V a salvar Firenze regnata tra i patiboli, le rapine, e le libidini più orribili, si pose in via per raggiungerlo in Africa, ma per trama di Alessandro fu avvelenato in Itri nel 1535. Facile e schietto per natura, generosissimo e tutto amor per la patria, fu esaltato a cielo da quasi tutti i letterati di quel tempo, tra i quali non ebbe egli stesso l'ultimo luogo, per la sua versione dell'*Enaide* in versi sciolti, e per altre operette di bella prosa e poesia. — *Nè Giuliano al figliuol* ecc. Giuliano II de' Medici, padre dell'antecedente, nacque di Lorenzo il Magnifico nel 1478. Cacciato col fratello Pietro II a furore di popolo da Firenze, e portate con lui tre volte in vano le armi contro la patria, andò esule per le città italiane, e morì nel 1516, consolato un anno prima del solo titolo di duca di Nemours conferitogli da Francesco I re di Francia. — *Ferrante al fratel dietro* ecc. Ferrante o Ferdinando Gonzaga nacque di Francesco II duca di Mantova nel 1506: si tenne con Carlo V imperatore, e militando per lui, salì in fama d'uno de' più valenti capitani del suo tempo. Morto il principe d'Orange, comandò l'esercito imperiale al famoso assedio di Firenze, ultima impresa è principio a tutte le sventure d'Italia; nel 1535 fu pure de' primi all'assedio di Tunisi e l'anno appresso all'impresa di Marsiglia. Come premio a tanti servigi fu fatto vicerè di Sicilia e quindi appresso governatore di Milano. Ma la sua fama di valoroso in guerra, macchiò colle turpitudini del viver privato e del suo governo in pace. Lasciò l'accusa datagli di aver fatto avvelenare a Marsiglia il figliuolo del re Francesco I e di aver dato consiglio e sprone e mano all'assassinio di Pier Luigi Farnese duca di Parma: empl di spavento, co' patiboli, Sicilia; succhiò sangue e ricchezza in Lombardia; invidiò bassamente e guerreggiò i migliori della sua casa, infino a che, rimosso dal governo da Filippo II, coll'oro ammassato comperò il Ducato di Molsetta nel regno di Napoli e la città di Guastalla, che fece pure innalzare a ducato, e dopo aver innalzato statue a sè stesso, come tutti i principi di quel tempo, tra le adulazioni dei cagnotti, de' parassiti e de' suoi poeti, morì nel 1557, in fama d'invitato, di splendido e di generoso. — *Andrea Doria sia pronto*. Vedi le Dichiarazioni al Canto XV, St. 31. — *Francesco Sforza* ecc. Francesco Maria Sforza, secondo figliuolo di Lodovico il Moro, del grande chiamatore, degli stranieri in Italia. Povero ed oscuro, fu da Leon X e Carlo V rimesso sul trono de' suoi padri in Milano, ch'era in mano de' Francesi, e vi si risodò dopo la rotta di Francesco I re di Francia a Pavia nel 1525; ma visse a mercè degli Spagnuoli e de' Tedeschi, spillò, succhiò, consumò l'aver dello stato e delle città per empire, la fame dell'oro ne' suoi padroni: e perdè il cuore de' sudditi, che già stavano per levarsi, come un uomo solo; contro lui, offrendo buona occasione a Francesco I che già si moveva alla riscossa, quando nel 1535 la morte venne a toglierlo dall'estrema vergogna.

St. 52, v. 1-4. — *Del generoso, illustre e chiaro sangue D'Avale vi son due* ecc. Francesco di Pescara e Alfonso del Vasto. Vedi le Dichiaraz. al Canto XV, St. 28; — *Lo scoglio* ecc.; l'isola d'Ischia, signoria dei marchesi d'Avale. Vedi le Dich. al Canto XVI, St. 23, v. 3. — *Dal capo ai piedi d'angue* ecc. Allude alle narrazioni de' poeti e mitologi, i quali finsero i piedi di Tifeo e di tutti gli altri giganti esser terminati in gruppi e ritortole di serpenti, ond'eran detti anguipedi, per darci a intendere ch'avevano sempre torte le loro orme dalle vie della giustizia e del rispetto agli Dei.

St. 53, v. 1-5. — *Ma Consalvo Ferrante* ecc. uno de' guerrieri più rinomati del secolo XVI. Egli mise in rotta i Francesi sul Garigliano l'anno 1504. — *Giugliano* si

*videa di Monferrato ecc.* Guglielmo IX, succeduto di appena anni 7 al padre Bonifacio V, ebbe sempre aperto lo stato alle armi di Carlo VIII e di Luigi XII, al loro discendere di Francia in Italia. E nientemeno sempre maggiore delle pubbliche fortune, morì nel 1518, nel trentesimo anno della sua vita, salito in fama di prode e magnifico principe.

*St. 76, v. 6. — A poggia e ad orza.* Vedine le Dich. al Canto XVIII, St. 9, v. 5. Qui però, come più abbasso a Stanza 123, v. 5, l'espressione è metaforica e vale da una parte e dall'altra.

*St. 81, v. 7-8. — Tal nel campo troian Pentasilea ecc.* Costei fu reina delle Amazzoni, aiutò i Troiani contro i Greci, e più volte combattè con Achille.

*St. 91, v. 8. — A cui Carlo era appresso a porre il morso.* A cui Carlo stava per dare l'ultima sconfitta.

*St. 95, v. 5. — Faville:* parti minutissime di fuoco; ma qui deve intendersi quella cenere sottile che ricopre

le brache, come dicevano pure i Latini, e, per metafora, le ragioni che trattenevano Rodomonte dal combattere con Ruggiero, dopo averlo sì ardentemente desiderato.

*St. 100, v. 2-8. — L'augel ecc.* l'aquila. Vedi le Dich. al Canto IV, St. 46. — *Con l'altre istorie:* si legga tutto ciò nel libro III, Canto II dell'*Orlando Innamorato*. Tanto è vero che l'*Orlando Furioso* presuppone la cognizione di tutta l'intrecciatura degli accidenti che sono nel poema del Boiardo.

*St. 110, v. 5. — Piato,* contesa: risponde al *placitum*, parola che nel latino de' bassi tempi valeva *lite giudiziaria*.

*St. 124, v. 5. — Falsarlo;* adulterarlo, e qui *guastarlo*.

*St. 129, v. 3. — Fece entrar un degli angel di Minosso:* un demonio, uno de' ministri di Minos, già re di Creta, e tanto giusto, che Giove, al dir de' poeti, lo fece uno de' tre giudici dell'Inferno.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

### ARGOMENTO.

Mandricardo, e Ruggiero, e Ricciardetto,  
E Marfisa, seguendo i rei vestigi  
Di Doralice, con ardita fronte  
Assaltan Carlo, e 'l cacciano in Parigi.  
Di poi fra loro con orgogli ed onte  
Sono a contese, e terribil litigi.  
Il figlio d'Ulieno è rifiutato  
Da Doralice e si diparte armato.

Molti consigli delle donne sono  
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;  
Chè questo è speziale e proprio dono  
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti;  
Ma può mal quel degli uomini esser buono,  
Che maturo discorso non aiti,  
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra  
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.  
Parve, e non fu però buono consiglio  
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)  
Per questo di grandissimo periglio  
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.  
A levare indi Rodomonte e il figlio  
Del re Agrican, lo spirito avea constretto  
Non avvertendo che sarebbon tratti  
Dove i Cristian ne rimarran disfatti.  
Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,  
Credere si può che dato similmente  
Al suo cugino avria debito aiuto,  
Nè fatto danno alla cristiana gente.  
Comandare allo spirito avria potuto.  
Ch' alla via di Levante o di Ponente  
Si dilungata avesse la donzella,  
Che non n'udisse Francia più novella.  
Così gli amanti suoi l'avrian seguita,  
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;  
Ma fu quest'avvertenza inavvertita  
Da Malagigi, per pensarvi poco;

1 E la Malignità, dal ciel bandita,  
Che sempre vorria sangue e strage e foco,  
Prese la via donde più Carlo afflisce,  
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.  
Il palafren ch'avea il demonio al fianco 5  
Portò la spaventata Doralice,  
Che non poté arrestarla fiume, e manco  
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,  
2 Fin che per mezzo il campo inglese e franco,  
E l'altra moltitudine fautrice  
Dell'insegne di Cristo, rassegnata  
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.  
Rodomonte col figlio d'Agricane 6  
La seguitaro il primo giorno un pezzo,  
Chè le vedean le spalle, ma lontane.  
Di vista poi perderonla da sezzo,  
3 E venner per la traccia, come il cane  
La lepre o il capriol trovare avvezzo;  
Nè si fermâr, che furo in parte dove  
Di lei, ch'era col padre, ebbono nove.  
Guardati, Carlo; chè ti vien addosso 7  
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo;  
Nè questi pur; ma 'l re Gradasso è mosso  
Con Sacripante a danno del tuo campo.  
4 Fortuna, per toccarti fin all'osso,  
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo  
Di forza e di saper, che vivea teco;  
E tu rimasto in tenebre sei cieco.